Ancora nessuna traccia del piccino rapito a Versailles

CERCANO NEI BOSCHI IL CORPO DI EMMANUEL

Nuovo allarme per la scomparsa di una scolaretta

PARIGI, 9

Centinaia di agenti cercano da stamane, nei boschi e nelle case di Versailles, Emmanuel Malliart, il bimbo di sette anni rapito mentre tornava da scuola. Lo cercano, vivo o morto, setacciando il terreno metro per metro e bussando a tutte le abitazioni nella zona dove abita la sua famiglia. Scaduto il termine di ventiquattro ore di immunità, stabilito dal ministro degli interni per facilitare una eventuale presa di contatto fra i rapitori e la famiglia del piccino, la prefettura di polizia, dietro precisi ordini del ministro Fouchet, ha scatenato una colossale caccia all'uomo in tutta la regione. Nel corso della nottata sono stati istituiti decine di posti di blocco, controllati i documenti a migliaia di persone e un vero e proprio piccolo esercito di poliziotti ha iniziato a frugare ogni anfratto nei boschi e nei campi di Versailles. Proprio mentre la caccia ai rapitori del piccolo Emmanuel riprendeva in tutta la Francia, a Chalons sur Marne, a 150 chilometri da Parigi, veniva presentata una denuncia che ha lasciato attoniti gli stessi funzionari di polizia che l'hanno ricevuta: è scomparsa anche una bambina di 9 anni, Marie Claude Gervais. Anche lei è sparita poco dopo l'uscita dalla scuola, alle 18.

Terminate le lezioni, la bambina era uscita e si era avviata verso un'altra scuola distante qualche centinaio di metri dove avrebbe dovuto incontrarsi con un fratellino. Invece, dal momento dell'uscita di classe, nessuno l'aveva più vista. Sbigottimento e panico si sono impossessati dell'opinione pubblica francese non appena la notizia di questa seconda misteriosa vicenda è stata resa nota dai giornali della sera e dalla radio. Proprio mentre sono diminuite sensibilmente le speranze di ritrovare in vita il piccolo Emmanuel, si è avuta questa nuova scomparsa. In serata, la cartella della bimba è stata trovata in una strada a 20 chilometri dalla città. Forse è stata rapita da un maniaco. Questa è l'ipotesi più probabile.

I genitori sono disperati anche perchè non passa ora in cui la radio non dirami notizie sempre più pessimistiche sulla sorte del piccolo Emmanuel che, proprio come Marie Claude, è sparito mentre tornava a casa da scuola.

In mattinata si era sparsa la voce che i rapitori di Emmanuel si erano nuovamente messi in contatto con la famiglia Malliart, tramite un prete, chiedendo, per rilasciare il bimbo, altri quarantamila franchi. Come è noto, nella prima missiva inviata dai rapitori alla famiglia Malliart, erano stati chiesti 20 mila franchi. Successivamente, la richiesta era salita di altri 40 mila franchi ed ora, sarebbe stata presentata un'altra richiesta del genere. Le voci, però, non hanno trovato conferma ufficiale.

Qualcuno ha affermato persino che il rapimento del piccolo Emmanuel sarebbe stato portato a termine per vendetta. Il signor Malliart avrebbe, infatti, partecipato, abbastanza recentemente, ad una serie di misteriose operazioni nella sua qualità di agente del servizio segreto francese. Anche questa voce, però, non ha trovato nessuna autorevole conferma. Si sa solo che i genitori di Emmanuel, nonostante l'angoscia che li attanaglia, sperano ancora di trovare vivo il loro piccino. Certo, le speranze, a questo punto, si sono ridotte sensibilmente. Il termine stabilito dai rapitori per la consegna del denaro era già scaduto l'altro giorno. Alla mezzanotte era scaduto anche quello di 24 ore concesso dalla polizia ai rapitori perchè riportassero alla famiglia il piccolo Emmanuel.

Tutti speravano che il caso si concludesse, entro le previste 24 ore di immunità, in modo positivo. Scaduta inutilmente la «tregua», tutto il dispositivo della polizia riprenderà a muoversi rapidamente. Nella regione di Versailles gli agenti, senza aspettare un minuto più del tempo stabilito, iniziavano la perlustrazione di boschi, campagne e abitazioni private. La gigantesca battuta prosegue ancora. E' una lotta terribile contro il tempo. Se, infatti, i rapitori avessero, per caso, abbandonato il piccolo Emmanuel in un luogo deserto per liberarsene, il bimbo, a causa del freddo registrato la scorsa notte (meno sette dopo la mezzanotte e meno due al mattino) sarebbe in gravissimo pericolo di vita. Emmanuel Malliart, come è noto, soffre anche di asma e deve essere curato in continuazione. Comunque, le possibilità di ritrovarlo in vita sono, ormai, davvero scarse.

PARIGI — Giornalisti e fotografi davanti all'abitazione della famiglia Malliart. (Telefoto AP-«l'Unità»)

Il lucido e consapevole racconto della madre di un bimbo spastico

La forza di dargli due volte la vita

Comincia davanti a una culla la coraggiosa conquista di un altro «destino» per il figlio colpito dal male – Con l'aiuto degli altri, di tutta la società, i genitori possono superare il trauma dei sogni spezzati – E' in gioco il presente e il futuro di una creatura umana

Questa è l'esperienza di una donna che è diventata mamma non nella serenità e nella gioia, ma nell'angosciosa certezza che il suo piccolo era fuori dei confini della normalità. E' la storia di due genitori che, avendone i mezzi, andarono all'estero a cercare quell'aiuto che non avevano trovato allora in Italia.

Nell'incontro con la scienza e con un'organizzazione capace di dare un senso alla parola «riabilitazione» è nata quindici anni fa la loro serena accettazione dei limiti che la natura ha imposto al loro bambino e, insieme, la volontà di vincere al massimo quei limiti.

Sarebbe soltanto una testimonianza individuale, se non avesse un seguito che vale per tutti. Al ritorno in Italia, la madre volle partecipare alla battaglia per l'assistenza agli spastici ne fu una delle protagoniste, continua ad esserlo.

Per questo le sue parole acquistano un valore più ampio, soprattutto oggi, dopo che lo scandalo di Catanzaro ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica su un problema sociale aperto. Rappresentano infatti, un appello a muoversi a continuare a chiedere allo Stato di svolgere il ruolo che gli compete. I bambini spastici non hanno bisogno di pietà, ma di una società moderna che li aiuti e che li accolga.

Vi parlerò di quella che è stata l'esperienza che ho avuto molti anni fa, quando cercavo un Centro per mio figlio e quando qui in Italia esistevano soltanto un paio di Centri superaffollati. Fu attraverso uno di questi, il Centro di Crema, che ci fu indicato il centro inglese del *Queen Mary Hospital*.

Annessa a questo Centro c'era una *clinica di consiglio e guida* ai genitori diretta da Mrs. Collis. Quando noi arrivammo in Inghilterra, mio marito ed io, per la prima volta visitammo un centro per spastici. Oggi vi posso dire che non dimenticherò mai la sensazione che ebbi quel giorno; non avevo mai visto altri bambini spastici in vita mia e quella fu la prima volta che ne vidi tanti tutti insieme. Vi confesso che fu uno shock.

Nei giorni successivi cominciai a frequentare il Centro giorno per giorno; mio marito era tornato in Italia ed io restai invece per circa tre mesi, durante i quali frequentai il Centro insieme a mio figlio. La regola era che non potevo occuparmi di lui, ma degli altri, e, a poco a poco, cominciai a conoscerli ed apprezzarli, a capire quanto sbagliata fosse la mia prima impressione, come ognuno di loro avesse una sua personalità.

Per ogni bambino c'era un particolare indirizzo programmatico, soprattutto per i genitori c'era un continuo sostegno.

Ci veniva spiegato che la terapia in sé, isolatamente presa, a poco serviva se non era accompagnata da una impostazione generale della vita quotidiana del bambino: dal momento in cui si alzava ed attendeva ai propri bisogni, al modo di portarlo in braccio, vestirlo, farlo mangiare, stimolarlo nella parola, fargli fare più esperienze possibili, farlo vivere in mezzo agli altri. Solo alla fine ci veniva insegnato anche il trattamento fisioterapico vero e proprio con una serie di pochi semplici esercizi da fare eseguire al bambino il più attivamente possibile.

Quando si era giunti a questo livello di maturità si veniva licenziati dal Centro, ma si continuava per un certo periodo di tempo a frequentare a Londra quella clinica di Consiglio per i genitori, dove i genitori si recavano con una frequenza media che poteva variare da caso a caso e dove io mi recai una sola volta la settimana, per un mese, prima di ripartire.

Poi, finché non creammo un Centro a Roma, tornai gli anni successivi per controllare i progressi ed aggiornare il programma. Come vedete questo esempio concreto mette a fuoco un particolare tipo di aiuto necessario ai genitori nel primo periodo della loro difficile esperienza, un aiuto che può dividersi in due momenti: primo, far capire ai genitori la natura del male che ha colpito il loro bambino; secondo, che cosa possono fare essi stessi per aiutarlo e soprattutto per non disfare a casa il lavoro dell'équipe, ma anzi integrarlo.

In questo primo periodo, capire può non essere facile, i genitori possono non essere in grado di accettare la verità o possono prenderla solo a piccole dosi; alcuni addirittura la rifiutano e continuano a girare di ospedale in ospedale, di medico in medico, nella speranza di trovare una cura. Io stessa ricordo che per tanto tempo non riuscivo a rendermi conto che non potesse esserci una cura, nel senso tradizionale della parola, e questo perché credevo che la paralisi cerebrale fosse una malattia come le altre. Fu solo quando compresi che non era una malattia, ma la conseguenza di un danno cerebrale, che smisi di cercare la cura miracolosa che non può esistere, così come non esiste la cura che fa ricrescere un dito tagliato.

Fu proprio Mrs. Collis a farmi l'esempio del dito tagliato. Mi disse: «Immagini una mano di cui un dito venga a mancare per un incidente qualunque, ebbene quel dito non ricrescerà, però la mano può, se esercitata, svolgere tutte, o quasi tutte, le sue funzioni. La stessa cosa avviene per le cellule nervose distrutte. Queste non si possono rigenerare, ma quelle residue possono svolgere molte, se non tutte le funzioni del cervello».

Quella spiegazione elementare, anche se là per là fu una doccia fredda che d'improvviso mi metteva faccia a faccia con la realtà, fu oltremodo benefica e rappresentò una tappa fondamentale della mia vita sotto due punti di vista: primo, perché mi fece capire che autonomia non è sinonimo di perfezione fisica; secondo, perché mi indicava sul piano operativo quello che come madre dovevo fare; non più vagare alla ricerca dell'araba fenice, bensì concentrare tutti gli sforzi per cercare di sfruttare al massimo la potenzialità che mio figlio aveva.

Un secondo tipo di aiuto riguarda il periodo successivo alla presa di coscienza della situazione e delle possibilità future: riguarda, cioè la *routine*, la pratica giornaliera alla quale molti genitori devono sottoporsi, soprattutto le madri che spesso devono accudire, oltre al bambino spastico, anche altri figli e nello stesso tempo sono impegnate in tutte le faccende domestiche.

Le cose peggiorano se il bambino è particolarmente grave e, crescendo, non raggiunge un grado sufficiente di autonomia fisica. In entrambi i casi servizi di notevole aiuto ai genitori ed ai figli sono stati attuati in maniere diverse in vari paesi.

Infine, c'è un altro tipo di aiuto, di cui si parla molto, ma per il quale ancora si è fatto poco o nulla ed è quello che angoscia tutti i genitori di quei ragazzi — e sono forse la maggioranza — per i quali non si può prevedere una vita autonoma malgrado tutte le cure e l'educazione impartita, cioè di tutti i ragazzi fisicamente dipendenti o molto colpiti intellettualmente.

Esistono degli istituti adatti ne conosco alcuni in Inghilterra: si tratta di istituti per adulti, del tipo che si può definire casa-famiglia, ma che risultano insufficienti. E le cosiddette case-residenziali in Danimarca.

Un altro esempio interessante è in Polonia, dove c'è tutta una rete di cooperative di lavoro per minorati di tutti i tipi. Per coloro che non sono indipendenti ci sono alloggi vicini alla sede delle cooperative.

Si tratta di pochi esempi, troppo pochi. I nostri sforzi devono moltiplicarsi.

I genitori stessi possono partecipare all'azione e questo è un altro settore in cui si possono aiutare i genitori ed aiutare se stessi, i loro figli, gli altri.

I genitori di un bambino minorato, soprattutto se *nato così*, si trovano infatti di fronte a un sogno spezzato. Ogni genitore sogna un bambino bello, sano, robusto, intelligente, e quando un bambino nasce o diventa minorato i genitori si disperano, si ribellano, si sentono defraudati.

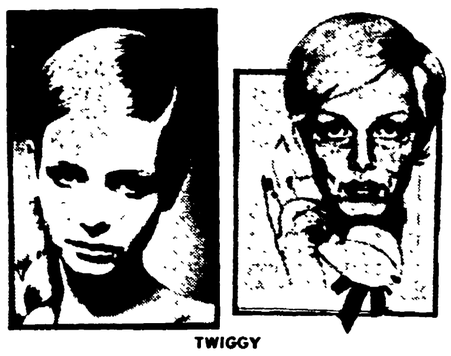
Io stessa, vi confesso, tante volte mi sono chiesta: perché proprio a me? Ma ringrazio Mrs. Collis, e tanti altri che mi hanno aiutato a ragionare non più in prima persona. Non è a me che è successo quello che è successo, bensì a un altro essere che deve vivere la sua vita con la sua minorazione. Se io che sono sua madre, non sono la prima ad accettarlo, amarlo, stimarlo per quello che è, come posso aspettarmi che la società faccia altrettanto? I genitori quindi devono fare un primo atto di umiltà verso i propri figli, mettendo da parte falsi pudori, orgoglio ferito, amor proprio e in alcuni casi perfino il senso di vergogna e di colpa.

Debbono capire che non c'è nulla di male se un corpo o una mente non funzionano come gli altri. L'essenziale è dare la possibilità a quel corpo o a quella mente di funzionare, di partecipare alla vita e di ricordarsi che dentro quel corpo c'è un essere umano.

Lo scherzo del pittore inglese Michael Leonard a 8 personaggi

Le stelle del '60 quindici anni dopo

CASSIUS CLAY



TWIGGY

Una matita, molti colori e moltissima cattiveria: il gioco è fatto, per Michael Leonard. E' un pittore inglese che ha voluto anticipare i tempi, devastando con le rughe i volti di otto personaggi famosi in tutto il mondo (Il semi-macabro divertimento, partito dal Regno Unito, è arrivato anche sui rotocalchi italiani con la variante che soprattutto le donne ne sono protagoniste e vittime)

Nel suo specchio deformato appare per prima Jacqueline Kennedy, tra quindici anni esatti, né un giorno più né un giorno meno; sempre un accenno di sorriso, sempre la colonatura dei capelli, sempre con l'aria d'essere in cima alla lista delle «più eleganti». Brigitte Bardot, la bionda vamp degli anni '60, resta bionda e basta.

Nureiev, il giovanissimo, bellissimo, bravissimo danzatore russo ha l'aria di aver perduto tutti gli «issimi» e guadagnato tanti chili in più. Non parliamo di Twiggy, «il grissino»: è diventata, con il caritatevole intervento di Leonard, un'opulenta signora di mezza età. E Mary Quant, sotto il caschetto dei capelli, ha l'aria di una donna d'affari matura e molto avida, che non si accontenta dell'eredità del passato. Cassius Clay sembra il fratello gemello di Armstrong, soltanto più amaro, forse perché fissa negli occhi uno dei Rolling Stones che ormai è tutto tranne che un capellone.

«Invecchiando non si cambia, si esagera»: i ritratti di Leonard, apparsi sul «Sunday Times», sembrano applicare questa regola. Regola esasperata al massimo da Carlo d'Inghilterra, incorniciato in un francobollo: ammiccante, calvo, passato dalla condizione di principe a quella di re.

A colloquio con Vittorio Caprioli che sta per iniziare il suo terzo film

Il gioco dell'amore

E' l'unico vero gioco, afferma l'attore-regista - Un ragazzo tra tante donne in una Milano che non esiste più - Il falso «nordista» che si commuove sui tentativi femminili - Caparbia negazione della realtà che non piace - Lo scherzo per un ipotetico e ingenuo riccone dell'Alaska

Vittorio Caprioli e Franca Valeri

«Milano, con i suoi cortili segreti, le sue case segrete, le sue vie segrete. Milano, dove secondo Stendhal l'amore è una cosa meravigliosa, mentre altrove è un'imitazione. Milano, una cornice romantica per la scenografia che voglio». Milano? Con i grattacieli Pirelli, con il centro direzionale, con l'amore devastato dai ritmi di produzione, con gli ultimi cortili segreti violentati da nuove gallerie al neon. «E io ci arrivo prima che la sventrino del tutto. Faccio una corsa col piccone e pianto la macchina da presa lì intorno a via Montenapoleone, via del Gesù, via del Cappuccio, via Bigli, dove restano i pochi superstiti».

Vittorio Caprioli diventa subito aggressivo, per difendere nello stesso tempo i suoi ricordi, il suo romanticismo e il sacrosanto diritto di ignorare quella parte di realtà che gli è sgradita o non gli è congeniale. «Non me piace — diceva un personaggio di De Filippo davanti al presepe di famiglia. E continuava testardamente a ripetere — non me piace», annientando ogni sforzo di persuasione e restando fedele a se stesso. Vittorio Caprioli non dice «non me piace», ma agisce come se lo dicesse, di un mucchio di cose: della città moderna, di un certo tipo di progresso, della emancipazione della donna. Resta, in questo dato di fondo, napoletano (napoletano e conservatore), anche se afferma ridendo di essere diventato «nordista», cioè attivo, mentre Franca Valeri si è trasformata in «sudista», e cioè pigra. Mescolando le loro esperienze, le loro curiosità e anche le loro nostalgie, il nordista incompiuto e la sudista per comodità hanno creato, con la collaborazione di Enrico Medioli, la trama del terzo film dell'attore-regista.

Dal 15 gennaio Pierre Clementi, l'interprete di *Bella di giorno* sarà Lallo, alias Ferrante alias Ferrante de' marchesi di San Marciano.

Le prime scene a Cortina, perché? «Perché l'inverno significa neve, Cortina, come l'estate significa mare. Positano». E Ferrante, anzi Lallo significa... «Un cugino molto stretto dei *Leoni al sole* — come si fa a dimenticare le origini? — che si trasferisce al Nord per verificare il suo mito. Parte con la sicurezza di essere indispensabile per il suo spirito, il suo cinismo, la sua eleganza. E' un oggetto di lusso che va alla conquista di Milano come all'assalto di una banca. Chiede educatamente: "Scusi, facciamo l'amore?" che è anche il titolo del film. Negli incontri e negli scontri con le donne, tante mogli, madri, ragazze, scopre infine di essere soltanto oggetto di divertimento. Il ragazzo non ha nemmeno scalfito la cassaforte della banca, che per lui resterà chiusa, con il suo segreto». E qual è questo segreto? «Non glielo dico, stia sicura. Lo saprà da Franca Valeri, che nel film ha un ruolo strano: non parla mai, tranne che alla fine quando con una sola battuta...»

Va bene, ho capito. Allora mi dica che cosa vuole mettere a fuoco, in questo film di costume, oltre al vano tentativo del «sudista». Caprioli respinge subito una parte della domanda. «Non faccio un film di costume, non faccio un film didascalicamente ironico-critico, perché sono la persona meno didascalica che esista e lascio agli altri il compito di scoprire. Scoprire poi che cosa? Il gioco è così scoperto... Io mi limito a fare una rassegna di ricordi e di appunti. Mi piace raccontare e far divertire».

Domanda decapitata: che cosa allora mette a fuoco? Risposta divertita: «Soprattutto il rapporto uomo-donna. E' l'unico vero gioco, diciamo la verità. Tra i giochi, molti sono vizi, come il poker. Ma nell'amore, il vizio quando c'è diventa sublimazione dell'amore. Si può dire, si diciamolo, che l'amore quando perde il vizio muore». Ha sfornato un proverbio e ride, tanto più soddisfatto quanto più ritiene di mettermi fuori strada. E poi continua: «Crede che la moda d'oggi avrebbe avuto successo se non avesse stimolato il vizio? E' l'unica arma delle donne. Il sentimento infatti diventa sempre più abitudine e loro, le donne, devono rendersi interessanti e quindi originali: è l'unica esca che hanno».

Ma dove va a finire la ricerca del rapporto nuovo? I primi accenni di polemica nei suoi confronti si sfibrano di fronte al «non me piace» che c'è negli occhi di Caprioli. E lui rilancia: «Io mi commuovo, dio come mi commuovo, di fronte ai tentativi femminili. Come annaspano poverine. Una commozione meravigliosa. Non nego che tra uomo e donna vi possa essere un colloquio serio e fruttuoso, però al momento del noncolloquio...».

Il colloquio non conta o è marginale, sottintende il «sudista-conservatore» che sonnecchia in lui. Allora riprende il discorso sui vizi che sono virtù e sulle virtù che sono vizi, a seconda di come si «esagera». «Il rispetto in amore per esempio, diventa un'offesa come è un'offesa dire a Venezia che la piazza S. Marco è un salotto. Un forte egoismo può essere una qualità positiva, una forte generosità può diventare un difetto. Nell'esasperazione, insomma, si rovescia tutto. Tornando alle donne, le loro caratteristiche più affascinanti sono un bagaglio di difetti».

Le donne del suo film l'avranno, questo bagaglio? «La precisione, la logica, la cocciutaggine dei personaggi di Franca Valeri (ricorda quella, così convinta che tutti gli uomini si innamorava vano secchi di lei, da dire: Enzo mi adora, lo incontro per le scale e fa finta di non vedermi?) ritornano nel film. Sono tante donne, che hanno solo tic diversi, ma la stessa sicurezza femminile». E l'uomo, invece, è cacciatore, esattamente come Vittorio Caprioli lo immaginava in un suo vecchio *sketch*: con il fucile in spalla, la piuma nel cappello, il carniere pieno. Ride e dice che, sì, è vero, se io porta ancora dietro quel definitivo «l'uomo cacciatore» che faceva da didascalia al passaggio di lui travestito. Aggiunge un altro «appunto» al suo meticoloso taccuino ed è chiaro che non lo pensa «L'uomo è una creatura fragile, indifesa...».

Severo richiamo alla realtà: Caprioli come si colloca lei nella ricerca attuale di individuare il rapporto tra uomo e donna d'oggi? Lelouch, da una parte, Antonioni dall'altra, i registi svedesi, il sentimentalismo, il sesso, la donna protagonista, la donna oggetto... «Io? Io non li vado a vedere. Sono come quello che dice: fatemi andare a letto prestissimo, ché domattina mi devo alzare molto tardi...»

Poi racconta della commedia che sta scrivendo per il teatro e che si è «bloccata» a un certo punto mentre il film gli è venuto di getto. Ritorna sul tema del fascino reciproco tra Nord e Sud.

Afferma che la piccola, media grassa borghesia sono il vivaio dei suoi personaggi. Spara una *boutade* dopo l'altra («Milano è così salda che rappresenta l'ultimo baluardo della difesa occidentale»), dice di commuoversi in continuazione, senza dubbio ghigna anche dei miei tic di donna di sinistra. Infine, prima di tornare a fare il «nordista», con il lavoro serio, sceneggiatura, ecc., ecc., chiede, ridendo apertamente: «Sa che cosa mi divertirebbe di più? Che un riccone dell'Alaska o di non so quale lontano paese, dopo aver visto la Milano del mio film, si decidesse a prendere l'aereo per visitare i cortili segreti, le vie segrete, le case segrete. E si ritrovasse a piazza Corduso».

Luisa Melograni

UNA STRENNA UTET PER TUTTI ANCHE PER GLI AMICI ESIGENTI

* LA SACRA BIBBIA tradotta dai testi originali ebraici, aramaici e greci, a cura di: ENRICO GALBIATI, ANGELO PENNA, PIERO ROSSANO

* ENCICLOPEDIA DELLA CASA due ricchi volumi in cofanetto

* LA MUSICA enciclopedia storica e dizionario diretta da GUIDO M. GATTI enciclopedia: 4 volumi dizionario: 2 volumi

* IMMAGINI dell'ARTE ITALIANA ATTRAVERSO I SECOLI 6 volumi - atlante di ANNA BOVERO

* RAZZE E POPOLI DELLA TERRA di RENATO BIASUTTI quattro volumi in cofanetto

* GLI SPORT di STEFANO JACOMUZZI la moderna enciclopedia degli sport tre volumi in cofanetto

* LE PIÙ BELLE FIABE DEL MONDO a cura di MARINA SPANO quattro volumi in cofanetto

* A COMODISSIME RATE MENSILI

UTET

UTET - CORSO RAFFAELLO 28
Prego farmi avere in visione, senza impegno da parte mia, il catalogo illustrativo delle STRENNE UTET
nome .....
cognome .....
indirizzo .....

UTET Corso Raffaello, 28 Torino